

Una tigre di carta

In questa occasione, per parlare della fobia, cercherò di riprendere quanto Lacan dice nel seminario D'un Autre à L'autre, tenuto nel 1968-69.

In questo seminario Lacan a un certo punto parla espressamente della fobia, situandola nel percorso di soggettivazione che il suo discorso viene a sviluppare. Semplificando molto, il seminario cerca di rendere conto, con l'aiuto della logica e dei suoi paradossi, del modo in cui il soggetto viene ad essere rappresentato nel campo dell'Altro, A, luogo dei significanti, e del suo rapporto con la perdita di godimento che questo determina, notata con una scrittura, la lettera a. Da un Altro a L'altro, dunque, dove le maiuscole e le minuscole dell'articolo si incrociano con quelle del nome e della lettera, invitando a letture molteplici il percorso di un soggetto da A ad a. Perversione, fobia e nevrosi vengono illustrate come differenti tappe di questo percorso, caratterizzate da differenti modi di rapporto del soggetto con il godimento, o meglio con la sua perdita.

La fobia - di cui Lacan aveva già a lungo parlato in un seminario precedente, del 1956/57, dedicato alla Relazione d'oggetto, dove analizzava il caso di Hans di cui parla Freud - è definita non tanto come un'entità clinica, ma una plaque tournante (piattaforma girevole, scambio) da illuminare soprattutto grazie a ciò in cui comunemente vira, le due nevrosi, e nella sua giunzione con la perversione.

Come punto sintomatico di una fase di passaggio una fobia passa spesso da sola, dice Lacan, ma il suo studio è illuminante circa gli incidenti possibili nella strutturazione di un soggetto, mentre l'aumento di casi cui oggi assistiamo, e di forme più o meno strutturate di fobia, può insegnarci molto sul rapporto tra sintomo individuale e discorso sociale, sulle nuove forme di disagio nella civiltà.

L'anno in cui Lacan tiene questo seminario è il 68-69, anno dei moti studenteschi di maggio a Parigi, molti dei cui capi erano presenti tra il suo numerosissimo uditorio. La rivoluzione culturale cinese era per loro il modello di un nuovo, rivoluzionario rapporto con i mezzi di produzione economica e di produzione del sapere, tra lavoro manuale e intellettuale. I politici francesi, in opposizione, cercavano di ridimensionare la forza della Cina ridicolizzandola come "tigre di carta" e con ciò denunciando l'inefficacia di quel modello.

Accenno solo al fatto che il seminario analizza il rapporto tra sapere e verità, tra sapere e potere e nella prima parte delinea una omologia tra il plus valore marxiano, sottratto dal padrone dei mezzi di produzione al lavoratore e da lui rivendicato e il più di godimento, l'oggetto detto a, quella perdita di godimento effetto del linguaggio, che causa il desiderio (di sapere).

Ma la tigre di carta della fobia, dice Lacan, da un'indicazione inversa rispetto a quella che emerge dall'uso che si faceva dell'espressione in quei giorni; indica cioè l'efficacia della risorsa che un soggetto può trovare nel fomentare la paura per una tigre - un cavallo, un ragno - quando non ha altre risorse per affrontare l'angoscia intollerabile di trovarsi davanti a un Altro assoluto, divorante. Non è che una tigre di carta: la paura, pur essendo terrificante, non ha giustificazioni evidenti e riconosciute, eppure ha la sua efficacia, proprio perché di carta, la carta evocando una scrittura; l'oggetto fobico, per quanto oggetto reale, scelto nell'ambiente esterno, viene scelto proprio per il suo valore di significante, un significante che fa paura, essendo di gran lunga preferibile per il soggetto che il pericolo sia segnalato.

Freud distingueva l'angoscia dalla paura definendola senza oggetto; Lacan preferisce dire, capovolgendo la definizione, che non è senza oggetto, sottolineando che l'angoscia corrisponde al trovarsi davanti all'Altro senza il supporto dell'oggetto, di quell'oggetto che il "non senza" non designa, da cui l'enigma dell'angoscia, ma di cui presuppone l'appoggio grazie al fatto che manchi. La funzione della fobia è quella di sostituire a quella mancanza d'oggetto (dovremmo dire: di quella mancanza di oggetto mancante) che suscita l'angoscia, un significante che fa paura. L'angoscia è l'affetto contro cui la fobia è la costruzione di una difesa. E' il suo valore significante che fa fobico un oggetto, e questo valore può trasferirsi da un oggetto all'altro mano a mano che il sintomo si costruisce, evolvendosi magari per effetto di una cura. Un significante "tuttofare" che interviene su una carenza della simbolizzazione nell'urgenza di farvi fronte.

Come nel caso di Hans: Hans all'inizio è angosciato, non vuole più uscire, poi dice che è perché ha paura di andare per la strada, poi che per la strada può incontrare un cavallo, poi che questo cavallo può morderlo, poi cadere e fare rumore con i piedi. Successivamente la paura sembra più indirizzata al carro che al cavallo che lo traina, agli omnibus, e poi ai grandi carri per traslochi...

Il punto in cui una fobia può sorgere in aiuto delle difficoltà di soggettivazione lascia alle spalle la forclusione psicotica della metafora paterna: l'angoscia non è quella psicotica, ma si situa tra la perversione e la scelta della nevrosi. Ha già cioè avuto inizio il "dramma della soggettivazione", quella dialettica attraverso cui un soggetto entra in relazione con l'Altro della parola, e reperisce la radicale incompletezza di quell'ordine, quello simbolico dei significanti; questo

non è un insieme chiuso, che li contiene tutti esaurendoli al suo interno, ma aperto, nello schema $S(A)$; non c'è quel significante ultimo che riuscirebbe a dire l'oggetto, il significato diventa significante per un altro significante, cioè un significante rimanda ad un altro significante, la cui distinzione è prima di tutto costituita dal fatto che è un altro. Non c'è possibilità di un vero accoppiamento tra significante e significato, un rapporto obbligato, esclusivo, biunivoco. Il godimento che ne deriva è sessuale, un accoppiamento tra uno e un altro. Infatti non c'è un accoppiamento tra uomo e donna che non sia tra due significanti, per trovarlo dobbiamo ricorrere all'opposizione attivo/passivo, desiderante/oggetto di desiderio...La formula lacaniana che non c'è rapporto sessuale sta a notare che il rapporto tra uomo e donna è segnato da uno iato, una asimmetria radicale in quanto l'essere maschio e femmina non è un'essenza di natura, ma di natura significante, mediata dal significante. Il campo dell'Altro è il campo di un sapere, di un desiderio di sapere sul godimento, che, per quanto reinterrogato, non riesce a totalizzarsi.

Il soggetto, spinto nel campo di A, dell'Altro, dalla ricerca del suo oggetto di godimento, (l'immagine che Lacan propone è quella della caccia, della muta di cani che inseguono una traccia) è l'effetto di questa articolazione da un significante ad un altro, è ciò che viene rappresentato da un significante per un altro significante; qualunque sia il primo significante incontrato, nell'articolarlo grazie ad un altro, ciò che resta inscritto come una marca è l'Altro come alterità irriducibile. Il soggetto dunque, a partire dal rapporto indicibile che intrattiene con il reale del suo corpo e al godimento che vi si situa, procede da/a un'articolazione metaforica (sostituzione di un significante con un altro) e questo produce una perdita di godimento: a. a resta nel campo di A come ciò che gli manca, $S(A)$, come un buco, e come tale, lungo i suoi bordi, sostiene e guida il soggetto nella sua ricerca, come oggetto causa di desiderio. In quanto tale a in A è anche ciò che dà la sua struttura al soggetto, è il suo supporto, il suo castone, la sua stoffa. La sua mancanza come buco provoca la caduta del soggetto.

Si capisce dunque che il significante di una tale mancanza in A, della sua presenza solo come buco, sia un significante particolare, che rimane fuori del sistema simbolico, né può essere simbolizzato, essendo significante di ciò che al simbolico manca; questo significante è il fallo, il significante mancante perché fuori del sistema, significante della castrazione simbolica, la cui funzione, non avendo un significato particolare, è di organizzare il rapporto del soggetto all'Altro del discorso, sotto un modo metaforico, garantendo una significazione e un godimento detto appunto fallico. E' significante del reale del godimento sessuale, perché rinvia a quel buco che rappresenta l'impossibilità di un accoppiamento che faccia Uno e nello stesso tempo, di ciò che forcluso dal simbolico ritorna nel reale, è cioè significante del godimento assoluto, fuori sistema; è notato FI.

L'introduzione al Simbolico prende anche le immagini, che rimangono più o meno marcate dall'essere state prese nel sistema, e vengono ad assumere valore significante obbligatoriamente secondo la modalità del tipo, dell'universale. Ma anche l'operazione simbolica di perdita ha un'incidenza sull'immaginario; ciò che vien perso a questo livello, quello dell'immagine, è la sua funzione unificante, dell'accordo tra le parti per fare un tutto e in particolare dell'accordo tra i sessi per fare uno. Nell'immaginario sorge la percezione che le cose non tornino, che manchi qualcosa e di cosa può riparare questa mancanza. Il fallo qui emerge come l'immagine di ciò che può riempire e completare, non è quello che significa il buco, ma quello capace di riempirlo.

La posizione perversa è quella che misconosce, nega, la perdita simbolica, il fatto che A sia barrato, e si adopera per restituire all'Altro ciò che gli manca, per completarlo, tentando di farne un campo unificato e totalizzante, la sua operazione è di riportare a ad A. La donna non è castrata, è $S(A)$, o meglio è lui che la rende tale. Il fallo fornito alla madre è essenzialmente immaginario e positivizzato, il suo statuto simbolico non è pieno, ma, come insegna il feticismo, è quello proprio di un'operazione metonimica, che prende una parte come simbolo del tutto, la biancheria, un guanto, un oggetto preso in contiguità con il corpo. O è un'operazione sul vedere e non vedere sotto il velo che non può che coprire il fallo immaginario, sotto a cui però si nasconde realmente. Nascondere, velare è la figura che può prendere la presenza dell'assenza.

Ricordiamo Hans che crede che la madre abbia un fapipì, il suo diniego della differenza dei sessi alla nascita della sorellina, il suo lungo interrogarsi sulle mutandine/velo della madre, il suo desiderio di essere solo con lei, il suo unico oggetto.

La perversione infantile lascia il posto all'angoscia e poi alla fobia, osserva Lacan, con l'entrata in gioco di un godimento autoerotico che positivizza il fallo come reale e che allora, in soccorso, fa intervenire il fallo simbolico. L'angoscia è il momento in cui viene segnalato al soggetto la mancanza di a come puro buco, buco che tuttavia lo sosteneva, come il castone, appunto, con la pietra: il soggetto affonda, il mondo delle sue significazioni perde senso, l'ordine che la funzione fallica garantiva è sconvolto; fuori simbolizzazione l'immaginario si frammenta, l'immagine speculare cui il soggetto ha identificato il suo io svanisce, il reale dell'organismo, non più situato nell'immaginario del corpo, si disorganizza. Lacan situa l'angoscia, nella scrittura del nodo tra i tre registri, nella giunzione tra Immaginario e Reale, in quella zona sottratta al Simbolico.

La fobia riporta la dialettica alla giunzione tra Simbolico/Immaginario, rinuncia a denegare l'incompletezza dell'Altro fornendolo di un fallo immaginario - rispetto al perverso si situa al di là del velo che lo nasconde - , paralizzato di fronte

alla mancanza, si adoperava piuttosto a costruire una segnalazione del pericolo con quello stesso materiale, tentando di farlo passare nel Simbolico. L'oggetto fobico è il significante di questo fallo immaginario che trae la sua forza terrorizzante dalla onnipotenza del fallo materno e dall'estraneità dell'alterità simbolica. La tigre fa paura proprio perché di carta. Il passaggio al Simbolico è realizzato dall'avvio del gioco dei significanti, ed è testimoniato dal fatto che fa acquisire all'oggetto una significazione indipendente da quello che è, dal momento che la paura che suscita non è motivata dalla sua reale pericolosità.

Nella misura in cui consente questo passaggio al fallo simbolico, l'oggetto fobico come suo rappresentante nella realtà, introduce l'interdetto, ritorna ad organizzare la significazione e lo spazio attorno: di qui la sua efficacia.

Se la paura è il prezzo pagato all'angoscia è perché l'oggetto fobico fa nella realtà quel taglio che non è stato realizzato dall'operazione simbolica: delimita una soglia, un limite oltre il quale il soggetto è esposto all'angoscia, al di qua del quale non c'è minaccia e la circolazione è organizzata dall'evitamento e dalla fuga. Alcune fobie riguardano proprio questa dialettica interno/esterno rispetto a una linea di confine, altre denunciano piuttosto uno spazio, luogo fisico e psichico di circolazione e scambio del soggetto, poco stabile, pronto alla dissoluzione, nel quale si può aprire all'improvviso un buco da cui può emergere il pericolo, un ragno ad esempio, o aprire una voragine in cui precipitare. Altre sono più legate al desiderio di sapere, come l'inibizione allo studio, o l'impossibilità di dare esami, dove più direttamente il soggetto sarebbe esposto alla paura di affrontare l'incompletezza del campo dei significanti, quel buco nel sapere che non permette di totalizzarlo, sapere tutto: l'immaginario della non castrazione della madre è in una convivenza impossibile con l'intervento del fallo simbolico, i sintomi fobici erigono almeno un limite di fronte all'onnipotenza del non castrato.

Un ragazzo, ad esempio, individua l'interruzione degli studi e l'inizio di sintomi fobici nel momento in cui studiava un testo sulla sessualità femminile, dove erano esposte teorie diverse, che non gli permettevano di fare un discorso completo sul tema, argomento che gli sfuggiva del resto perché attinente all'altro sesso e trasmesso attraverso teorie. Gli viene la paura di non vedere le cose come sono realmente, di percepire in modo distorto, si paralizza lunghi momenti a fissare qualcosa per coglierne l'essenza, finché perde il senso di cos'è realmente quell'oggetto, puntini escono velocissimi dal suo campo visivo, si sforza inutilmente di ricomporre la stabilità dello spazio con la presenza dell'oggetto sguardo positivizzato. Non esce più di casa, ha paura di essere pazzo, di perdere il contatto con la realtà.

La cura gli permette di agevolare il passaggio al simbolico del fallo, di ridurre la portata immaginaria, scompaiono i sintomi, resta l'inibizione all'esame, per paura di finire...resta cioè il fallo simbolico immaginarizzato come significante di un godimento assoluto, infinito, al quale il ragazzo ripara e che cerca di conservare, studiando tutto meno l'ultimo capitolo, tre libri su quattro, affannandosi ad approfondire su altri testi un argomento secondario, che è solo accennato in quelli indicati ecc...Finire, del resto, per far cosa dopo? Entrare nel mondo degli adulti? Rendersi indipendenti? E' caricarsi della monotonia della normalità o è trovare nuove soddisfazioni? Cioè: quale nevrosi scegliere?

A proposito di questo passaggio al Simbolico, Lacan ricorda un passaggio dell'analisi di Hans, quando il bambino racconta di aver visto nella stanza due giraffe, una grande che strillava e una piccola tutta sgualcita, quella grande strillava perché lui aveva preso la piccola in mano, poi ha smesso e allora lui si è seduto sopra alla piccola. Si tratta del passaggio, dice Lacan, a uno statuto differente del significante, dal suo appoggiarsi come rappresentazione su un oggetto nella realtà, quindi su una rappresentazione immaginaria, e poi su una sua riduzione stropicciata. Non può coesistere la madre fallicizzata con qualcosa che ne sia una riduzione: la giraffa stropicciata è una scrittura sulla carta e il bambino se ne appropria: ha vinto la sua paura. Infine il sogno che segna la guarigione, in cui viene lo stagnino e con le tenaglie gli porta via il pipì e poi gliene mette un altro. Il fallo è diventato un simbolo, elemento mobile, la sua perdita non è irrimediabile, può circolare come elemento di mediazione.

Freud ha parlato della fobia di Hans, nel 1905, come della nevrosi edipica per eccellenza, in cui l'accesso all'Edipo scatena l'angoscia di castrazione. Il cavallo è il sostituto del padre che minaccia il bambino che lo vorrebbe eliminare per prendere il suo posto presso la madre.

Lacan, che ha ripreso l'analisi di Hans nel seminario sulla Relazione d'oggetto del 1956, ma che ne parlerà spesso anche in altri seminari, sottolinea l'incidenza, per la formazione di una fobia, dell'incontro con la sessualità, spesso sotto forma del godimento autoerotico, che in una situazione carente della simbolizzazione mette il soggetto di fronte al reale del godimento fallico che fa sorgere le questioni edipiche. L'oggetto fobico viene in aiuto essenzialmente come una metafora del padre, detentore del fallo, quasi un appello a lui, che consente di metaforizzare il reale del godimento fallico che fa irruzione. Una carenza di simbolizzazione e la difficoltà quindi di trovare un posto come soggetto da cui enunciare il Reale della differenza sessuale nella nominazione, nel triangolo e nella linea delle generazioni.

Riprendendo nel corso del seminario un caso di fobia di H.Deutsch, Lacan osserva che la fobia si scatena quando un elemento significante del rapporto significativo con la madre - reintegrarla dell'oggetto - entra nella rivalità, interessando il narcisismo. La significazione precedente passa da un registro all'altro e la funzione s'incepisce: quell'elemento prende una funzione perfettamente significante e soprattutto perfettamente immaginaria: fa paura.

E' una fobia delle galline in un bambino, dove è facile ritrovare, prima dell'apparizione del sintomo, il valore significante dell'essere la gallina, associato al gesto materno, pieno di interesse e di attesa, di tastarne il sedere per sentire se sta per fare l'uovo, gesto quindi associato al ricordo delle cure materne attorno a quella zona del suo corpo e al desiderio di essere ancora lui l'oggetto di tali carezze: "se è questo che t'interessa, bisogna ben che te ne faccia uno io, la tua gallina". La fobia esplose quando il fratello maggiore un giorno prendendolo rudemente da dietro gli dice "io faccio il gallo e tu la gallina", al che il bambino si ribella: ciò che poteva piacergli essere prima con la madre diventa insopportabile con il fratello nella misura in cui viene ad interessare il suo narcisismo, la rivalità con il fratello e la relazione di potere tra loro. Il significante gallina cambia dunque di registro e diventa pauroso.

Nello schema con i due specchi piani, un'immagine del rapporto tra il soggetto e l'Altro - dove A era fatto funzionare come uno specchio per poter porre il secondo termine, con il quale il soggetto, nell'articolazione significante, pone il secondo significante che lo rappresenta presso un altro significante - il soggetto si trova puntato su un I enigmatico, punto in cui converge riflessa da un altro specchio, l'immagine congiunta di a e dell'immagine del corpo i(a). E' qui che si scatena la fobia.

Riprendiamo dunque quel punto di giunzione di Simbolico ed Immaginario, e gli effetti che la presa di S ha su I, in particolare ora sull'immagine speculare, immagine privilegiata per l'essere umano perché all'origine della dimensione narcisistica. Il passaggio in A nel punto I, che è luogo di identificazione per il soggetto, all'Ideale dell'io e all'io ideale, nella duplice dimensione S e I, dove converge anche l'immagine speculare che situa il reale del corpo, il soggetto incontra la presenza di a, a partire da una certa posizione perversa precedente. Ricordiamo che Freud ha detto il bambino perverso polimorfo. Il significante venendo ad interessare il narcisismo diventa divorante e all'angoscia si sostituisce la paura, che come abbiamo detto è un passo di urgenza verso la simbolizzazione.

L'attentato al narcisismo è centrale nello scatenamento della fobia. Viene a toccare la questione della padronanza di sé, che sappiamo è anticipata nell'assunzione dell'immagine speculare ed è in stretta dipendenza all'altro simile e all'Altro del riconoscimento simbolico.

Viene a toccare la questione della dipendenza e della padronanza, nel senso del potere dell'altro e sull'altro. Il soggetto fobico ha una percezione particolarmente viva dell'alienazione all'Altro nella quale si viene a trovare per una necessità strutturale, perché lo riconosce e lo nomina.

Viene a toccare l'immagine del corpo i(a) nel quale è preso il reale dell'organismo. Tutto ciò che rileva di un ordine, di una distribuzione, di una gerarchia, di uno scambio, l'identificazione stessa partecipa della relazione all'immagine speculare che definisce anche l'immagine del corpo e questa è in rapporto soprattutto con la padronanza motrice, grazie alla quale l'organismo parlante si muove in uno spazio ben definito, il suo Umwelt, al centro del quale una zona è interdotta al godimento. Questo rende conto dell'interessamento del corpo nella fobia, dei sintomi somatici, vertigini, oppressione toracica, tachicardia, sudorazione, tremori, nausea, disturbi percettivi...e inoltre dell'interessamento dello spazio, claustrofobia, agorafobia, straniamento, fino a episodi di depersonalizzazione.

Dopo che Hans si mette a parlare, delle sue paure, dei suoi sogni, inizia a costruire delle teorie sessuali e quindi lavora sul suo diniego della differenza dei sessi, sulla sua rivalità con la sorellina, su come nascono i bambini, sui bambini che lui stesso avrà, su come ordinare le generazioni, l'angoscia per il cavallo che morde, che è sostituito del fallo che cade, scompare.

La sua fobia, dice Lacan nella Relazione d'oggetto, era un appello al padre e nello stesso tempo paura di lui, legata ad una carenza paterna (era un uomo gentile) nel sostenere l'interdetto della madre, al quale Hans doveva far fronte da solo. C'è infatti bisogno di un padre reale che faccia ostacolo affinché la castrazione simbolica si realizzi e quella immaginaria, l'evirazione, si riduca.

Il complesso di castrazione è superato nella misura in cui si scioglie il nodo tra pene reale, fallo immaginario e fallo simbolico: il pene reale non è più simbolo di quello immaginario.

Per Hans osserva Lacan questo passaggio non è perfezionato, per lui il pene resta simbolo che lo qualifica come uomo, il fallo immaginario resta intricato a quello simbolico e questo in maniera non diversa da come avviene nell'omosessualità.

La nevrosi insegna che alla fine essere un uomo vuol dire non avere il pene a titolo di simbolo della virilità, che la sua funzione deve essere espulsa dal registro del simbolizzato per potersene servire nell'intermittenza e nelle defaillances del desiderio, dove infatti resta ben radicato e all'occorrenza risorge, così come ben radicata e in grado di servire è la funzione del fallo simbolico come operatore logico nel gioco del significante.

La nevrosi è la struttura nella quale può evolvere una fobia, perché qui viene significata la mancanza nel campo del significante, che A è barrato, nello schema s(A/), la mancanza viene enunciata nella domanda, articolata dal testo del sintomo, nel lamento, nella rivendicazione, e il desiderio che ne scaturisce è sostenuto nell'insoddisfazione e nell'impossibilità (le due nevrosi).

Mentre il soggetto fobico, quando interviene il fallo simbolico, si trova scaraventato al posto dell'oggetto che realizza il desiderio dell'Altro, e si vede, per il miraggio immaginario che organizza strutturalmente l'io, si vede essere a e si vive come annientato, il soggetto nevrotico si sostiene in un certo rapporto con a, la sua caduta essendo simbolizzata; a resta come causa del desiderio, secondo una modalità singolare per ciascuno, tessuta dalle sue peculiari catene associative, secondo il suo fantasma, nella formula S/punzone a. Punzone che nel fobico prende piuttosto la notazione di una doppia freccia, che segna la relazione speculare e la simmetria tra il S/ e a, sempre pronta alla confusione dei posti.

Il soggetto fobico ha una percezione particolarmente viva della verità del soggetto, di non essere nel campo dell'Altro che un oggetto di desiderio, un piccolo a, e che non può diventare soggetto che a partire dalla mancanza dell'Altro; egli è brutalmente confrontato alla sua propria divisione e a quella dell'Altro, e di fronte a quel buco, al non sapere che cosa l'Altro vuole, cosa vuole che lui sia, non riesce a dialettizzare una risposta, lì dove il nevrotico al che vuoi? risponde organizzando il quadro del suo fantasma, che vela e fa brillare della brillantezza fallica quella verità del soggetto.

Oggi incontriamo più frequentemente forme di fobia, più o meno strutturate attorno a un oggetto fobico determinato, angoscia generalizzata, attacchi di panico, inibizioni che mascherano, a volte anche all'insaputa del soggetto, ansie e paure non definite. E' un'emergenza che possiamo collegare e chiarire a partire da alcune caratteristiche del discorso sociale nel quale siamo immersi e che da l'impronta ai nostri legami. Senza pensare di esaurirle, ne sottolineo alcune: una particolare fragilità oggi dell'ordine simbolico, cui corrisponde e supplisce un proliferare dell'immaginario; la conseguente erosione dell'asimmetria che fonda e ordina la differenza tra i sessi, tra le generazioni e che legittima l'autorità; la radicale trasformazione del concetto di impossibile, che non sostiene più l'interdetto, che non fa più limite e obbliga a un incontro particolarmente traumatico con il Reale (basta una delusione amorosa, un insuccesso scolastico, a segnalare il Reale del non rapporto, della divisione soggettiva, della barra in A); uno speciale statuto del bambino, centrale nell'economia libidica dei genitori e centrato sul suo essere oggetto di godimento, un bambino allevato nella prospettiva della realizzazione del suo essere, senza aggettivi, senza sostantivi, cioè senza l'appoggio nell'Altro di un bordo significante dal quale interrogare il desiderio.

Renata Miletto

Renata Miletto, psicologa e psicoanalista, vive e lavora a Torino. E' membro dell'Associazione freudiana e dell'Association lacanienne internationale